



Monsignor Camillo Ruini, presidente della Cei

Da un'indagine Ipses risulta che solo il 20% crede nel rapporto stretto con la Dc «Cresciuta la coscienza laica»

Il 20% contrario o indifferente ai valori richiamati da Ruini Padre Sorge: «È la conferma che la Chiesa non ha partito»

Il cattolico disobbedisce: l'80% è per la libertà di voto

Le rilevazioni della ricerca Ipses, secondo cui l'80% dei cattolici italiani è per un voto libero e solo una minoranza vuole privilegiare il partito cattolico, è la migliore risposta al presidente della Cei rimasto ancorato, sia pure in modo travagliato, alla formula dell'unità dei cattolici. Hanno collaborato all'indagine «Famiglia cristiana», «Jesus», «Civiltà Cattolica», «Aggiornamenti sociali».

ALCESTE SANTINI

ROMA. Se il presidente della Cei, card. Camillo Ruini, avesse preso atto dei cambiamenti avvenuti nei comportamenti dei cattolici italiani, come sono descritti dalla ricerca Ipses realizzata in collaborazione di «Famiglia cristiana», «Jesus», i gesuiti di «Civiltà Cattolica» e di «Aggiornamenti sociali», probabilmente non si sarebbe esposto a riproporre l'ormai superata formula dell'unità dei cattolici. Infatti, dalla ricerca risulta che l'80% degli italiani è per un voto libero da parte dei cattolici ed il collegamento preferenziale con la Dc è sostenuto solo dal 13% del campione generale (due mila cittadini comuni) e dal 20,9% dei cattolici (mille cattolici impegnati nelle diverse associazioni cattoliche). E

non è questo il suo compito che si propone più larghi orizzonti. Altra cosa è, da parte dei vescovi, richiamare i cattolici ad impegnarsi, il più possibile in modo concordato, per testimoniare i valori cristiani sul piano sociale ed anche politico. Tutto l'equivoco nacque al convegno di Loreto del 1985, quando si scontrarono la linea di maggiore slancio evangelico che faceva capo ai cardinali Ballestrero (allora presidente della Cei) e Carlo Maria Martini, quale presidente del comitato promotore, e quella più legata all'esperienza del collettoralismo con la Dc impersonata dall'allora meno conosciuto, mons. Camillo Ruini. Ed in quella occasione Giovanni Paolo II parlò di «concordia» e di «coerenza» ma non di «unità» dei cattolici «nella costruzione di una città a misura d'uomo e secondo il piano di Dio».

La ricerca evidenzia che gli italiani, a larga maggioranza (dal 55% al 69%), giudicano positivamente gli interventi dei vescovi in materia sociale, purché non siano politici a senso unico. Ciò dovrebbe indurre a pensare che, nella coscienza degli italiani, si è andata affermando un'immagine di Chiesa al servizio del bene comune, che ha stabilito il Concilio. Quindi, non più una Chiesa che prende partito, o che è schierata come temo certi vescovi, ma impegnata a dare il suo contributo specifico per il paese.

E dopo la polemica monsignor Sodano scrive a Craxi

ROMA. Una macchina della segreteria di Stato si è fermata ieri pomeriggio davanti all'hotel Raphael, quartier generale di Bettino Craxi, ne è sceso un messo con una lettera. Angelo Sodano ha deciso di rispondere personalmente al segretario socialista, che nei giorni scorsi era intervenuto sul discorso di Ruini rivolgendosi alla Santa Sede. Il contenuto della lettera consegnata a Craxi è top secret. Ma ciò nonostante le polemiche tra il capo e la gerarchia della Cei proseguono. Impertinenti non siamo noi, dice oggi dall'Avanti Ghino di Tacco, alias Bettino Craxi, a monsignor Tetamanzzi. L'altro giorno il segretario generale della Cei aveva parlato di «totale impertinenza» delle osservazioni dei socialisti sul discorso di Ruini e sulla sua proposta di unità dei cattolici. Ghino di Tacco risponde con un commento sull'Avanti, ricordando che a far le pulci al discorso del presidente della Cei non è un gruppo di anticlericali incalliti, ma un gruppo di parroci abruzzesi che con una lettera - come scritto nei giorni scorsi dall'Unità - indirizzata direttamente al cardinale presidente, dice: «Il suo appello ci ha convertiti, in ossequio alle sue indicazioni abbiamo deciso di aprire le nostre sacrestie ai politici (naturalmente del partito cattolico)». Ci auguriamo che anche i politici aprano le loro segreterie ai quanti potranno esibire certificato di battesimo». E dopo questa citazione, così conclude Ghino di Tacco: «Saremo - dicono ancora i parroci abruzzesi - fierissimi di vivere in un paese in cui le segreterie politiche saranno piene di sacerdoti e le sacrestie rigurgiteranno di politici». Che dire? - conclude Ghino di Tacco - Il minimo è: impertinenti. Dei veri impertinenti. Molto più impertinenti di noi.

L'identikit del cattolico come emerge dallo studio dell'Ipses. Sul sesso non piace la morale imposta dal Vaticano

Crede in Dio, non va in Chiesa e ha paura del peccato

Tanti credenti ma pochi praticanti, forniti di un loro codice morale spesso assai lontano da quello predicato dal Papa e dai vescovi. Gli italiani - secondo una ricerca dell'Ipses su «Fede e pratica religiosa negli anni 90» - credono in Dio ma vanno poco in chiesa e pregano ancor meno. E anche i cattolici praticanti esprimono seri dubbi sulla dottrina vaticana in materia di morale, sessuale ma non solo.

zione con i periodici Famiglia cristiana e Jesus.

In apparenza, insomma, l'atteggiamento degli italiani nei confronti della religione non sembra essere mutato significativamente negli ultimi decenni, con buona pace di chi periodicamente annuncia con compiacimento o denunciasse con allarme la «morte di Dio», la scristianizzazione della società. Ma a scavarne un po' più in profondità le sorprese non mancano. Anzi. A partire dal fatto che Dio e la religione occupano un posto secondario o addirittura non contano nulla nella vita di quasi un terzo degli intervistati, la stessa percentuale di cattolici negano la divinità di Gesù Cristo. E che oltre la metà è quanto meno scettica o non crede affatto in un aldilà fatto di premio o punizione, di Paradiso o Inferno, né, di conseguenza, nell'esistenza di angeli e diavoli, men-

tra il 43,3% ha fede nel miracolo.

Anche se per i praticanti significa essenzialmente «credere in Gesù Cristo» (41,8%) o «nella Chiesa cattolica» (20,9%), del resto, per la maggioranza degli italiani essere cattolici vuol dire soprattutto «essere battezzati, sposarsi in chiesa, educare i figli e rispettare il prossimo» (26,5%) o, più genericamente, «credere in Dio» (23,5%). Un'adesione alla religione, si direbbe, più formale che sostanziale. Un'impressione che peraltro pare trovare conferma nel fatto che il 58,7% degli intervistati ammette di non pregare mai o quasi, mentre chi ricorre alla preghiera lo fa soprattutto nei momenti tristi o difficili. Per chiedere, insomma, piuttosto che per avere un colloquio con Dio o per ringraziarlo. Tanto che la pratica, una volta piuttosto diffusa, della preghiera pri-

o non votare, non pagare le tasse. Non osservare, cioè, la maggior parte dei dieci Comandamenti. Un quadro che non cambia molto nelle risposte fornite dal campione di cattolici praticanti, che si mostrano più rigorosi, in pratica, solo nel campo della morale sessuale e della bioetica.

Anche in questo campo, però, le risposte suonano tutto sommato in scarsa sintonia con le perentorie indicazioni del papa e dei vescovi: sono ben il 38% i cattolici che ammettono il diritto della coppia a scegliere liberamente quale metodo contraccettivo utilizzare, e pur essendo la maggioranza del campione di credenti (56%) radicalmente contraria all'aborto, il 36,6 ritiene che la decisione debba comunque spettare alla donna, e la maggioranza ritiene ingiusto negare i sacramenti ai divorziati.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Solo due su dieci si dichiarano atei o indifferenti. La stragrande maggioranza degli italiani, l'80%, si definisce credente, sia pure con varie sfumature: «Credo in Dio», «Sono cattolico», «Sono cattolico praticante», anche se molti si mostrano tutt'altro che ferrati in dottrina (la maggioranza ignora l'esistenza del «Catechismo italiano» post-conciliare, e tutt'al più ricorda qualcosa del vecchio catechismo di Pio X). A sostenerlo - sulla base di interviste a un campione generico di 2.000 cittadini e a uno specifico di 1.000 cattolici praticanti realizzate in oltre un anno di lavoro da un'équipe dell'Ipses, l'Istituto di studi politici, economici e sociali, diretta dal sociologo Antonio Longo - è la ricerca «L'Italia cattolica, fede e pratica religiosa negli anni '90», realizzata in collabo-

Intervista sugli obiettivi dei movimenti pacifisti e sugli sbocchi della crisi italiana

Formigoni insiste sul governissimo: «Servirebbe per cambiare davvero»

«La convergenza sulle questioni della pace è costata al Pds l'accusa di papismo, al Movimento popolare quella di farsi strumento del Pds. Ma io credo che tra cattolici e postcomunisti ci siano anche altre sintonie...». Lo sostiene Roberto Formigoni in una polemica intervista contro i soloni che non vogliono prendere atto della fine delle vecchie gabbie.

zate dal Pds. Fu allora ed è ancora oggi segno di intelligenza non aver subito il ricatto. Perché tanta sorpresa? Erano due settori di opinione politica che facevano comodo a troppi non si incontrassero mai e magari si odiassero reciprocamente. Si tratta di una delle gabbie chiuse e non comunicanti in cui la società italiana è stata ed è rimasta divisa per molti anni, anche a causa della guerra fredda e delle sue conseguenze. Ma la caduta dei muri ha provocato realmente una situazione nuova. Molti dei soloni della cultura e della politica italiana fanno finta di non capirlo, continuano a muoversi con le categorie di un tempo, perché nella situazione precedente si trovavano perfettamente a loro agio.

Questa convergenza fra il Movimento Popolare e il pacifismo di sinistra è stata una fiammata senza conseguenze, o un incontro aperto a sviluppi interessanti?

Ha già avuto sviluppi interessanti, ed altri potrebbe averne. Non si è trattato solo di una collaborazione tra due schieramenti, ma di un incontro tra persone e convinzioni profonde, in cui ognuno deve mettere in gioco se stesso. Entrambi questi due schieramenti sono stati legati, in passato, a logiche di comodo, a logiche di campo. Lo scioglimento dell'iceberg della guerra fredda ha reso possibile un confronto, con la fuoriuscita di ogni pregiudizio ideologico.

Il Pds e il Movimento Popolare sono entrambi espressione di tentativi, sia pure su piani profondamente diversi, di rinnovare il sistema e la forma attuale dei partiti,

anche per questo si è verificata una sintonia tra loro?

Senza enfatizzare troppo, anche questi sono temi largamente sentiti, e oggetto possibile di discussione comune: l'autoriforma dei partiti, la riforma delle rappresentanze, l'obiettivo di far contare di più i cittadini e le persone.

Deriva anche dalla vicinanza su questi temi, la proposta di «governissimo» che lei ha rilanciato recentemente?

Sì, la proposta nasce dalla rilevanza dell'esistenza di due gravi problemi: la tematica della riforma istituzionale, da un lato; la persistenza di una questione sociale anche acuta nel nostro paese, con il diffondersi di forme di emarginazione, di sacche di povertà e di ingiustizia, dall'altro. Ciò vale anche a livello internazionale, dove i poveri del mondo rischiano di essere abbandonati da tutti, ed il nuovo ordine mondiale rischia di costruirsi sulla pelle dei dannati della terra. Da qui nasce questa che ho chiamato «una modesta proposta per governare», la proposta cioè di una convergenza tra le tre forze politiche popolari del paese, perché i temi sopradetti non ci si può più illudere di risolverli con forme di contrapposizione verticale tra queste tre forze, la Dc, il Pds e il Psi.

Questa proposta del «governissimo» è concepita da voi come una fase transitoria, di passaggio nella vita politica del paese, o come un governo stabile di lungo termine? Mi riferisco a chi ci vede un escamotage per eternizzare il predominio democristiano. C'è questo rischio, o il «governissimo» viene concepito come una necessaria fase di passaggio verso il sistema della alternativa?

Questa proposta non ha nulla a che spartire con il vecchio consociativismo: ma pure i nostri critici dovrebbero ammettere che la situazione è grave e che i cambiamenti necessari non sono di poco conto. Si deve preparare per l'Italia un sistema politico meno inflazionato da presenze e da partiti corporativi e settoriali, a favore di governi più capaci di fare il loro mestiere di governare. Quindi il «governissimo» lo concepisco non come una forma stabile e permanente di governo, ma neppure come una forma puramente emergenziale: una fase di passaggio ma seria, e, se in Italia per una volta si

può, concreta di cambiamento. Non si tratta quindi di una semplice sommatoria dell'esistente, dei partiti come sono oggi, ma di una proposta per lavorare insieme per cambiare le cose, ed anche per cambiarli. D'altra parte, vedo che da quando questa formula del «governissimo» è stata lanciata, non passa giorno senza che qualcuno si affanni a smentirla, e a smentire addirittura l'esistenza del problema. La lingua batte dove il dente duole.

È forse per questo che taluni vi esortano ad occuparvi del sociale, e a non «fare politica»?

La speranza che i movimenti della società civile si occupino solo di «valori» e non disturbino i manovratori della politica è largamente diffusa. Anche la crescita del qualunquismo fa molto comodo a chi ha interesse a non cambiar nulla; e sono ugualmente in tanti, da tante parti, ad avere questo interesse.

JANKI CINGOLI

MILANO. Molti sostengono che con la guerra del Golfo i movimenti pacifisti hanno fatto fallimento, che oggi la pace fanno i capi di Stato, e non c'è più bisogno dei movimenti. Lei cosa ne pensa?

Io credo che avrà sempre senso l'esistenza di operatori di pace, finché ci sarà il conflitto sulla terra. Conflitto tra Stati, tra classi sociali, tra individui. Essere per la pace, costruire il movimento per la pace significa avere idee diverse dalla guerra sulla convivenza possibile tra questi diversi soggetti. D'altra parte ancora oggi, anche se si è chiusa la fase della contrapposizione tra Est ed Ovest, esistono ancora gravissime tensioni sulla terra, e nel cuore della nostra stessa Europa. Alla soluzione di questi nodi deve contribuire, accanto alla azione delle diplomazie, anche la mobilitazione delle persone e dei movimenti. Ad esempio, rispetto alla gravissima situazione jugoslava, una

che alcuni parlamentari, tra questi Sorice e Binetti, tra i più strenui difensori di Dallino, i lavori sono proceduti sino a tarda sera, sostanzialmente per mettere a punto «una pax barese» che consenta alla giunta di varare il bilancio nei termini stabiliti dalla legge, il 30 ottobre e quindi continui a sopravvivere, senza troppi scossoni per altri sei mesi almeno. Cioè fino alle elezioni politiche, quando sicuramente molti nodi verranno al pettine. Le lotte fratricide della Dc nascono proprio dal terrore di questo appuntamento, per la prima volta caratterizzato dalla votazione con una sola preferenza. Quanti saranno a dover rinunciare, a causa di questa novità, all'agognata Poltrona di Montecitorio? Il più allarmato è l'onorevole Lattanzio, che in questi ultimi tempi ha perso terreno nelle sue roccaforti della sanità pugliese a favore del compagno di partito Pino Leccisi, responsabile nazionale degli enti locali. È stato proprio Lattanzio a lavorare, in concerto con i socialisti, per un immediato ingresso di questi in giunta, con la conseguente defenestrazione di Dallino, uomo dalle migliaia di preferenze, avversario troppo pericoloso se concorrerà per Montecitorio da sindaco. Lattanzio per ora ha perso questa partita. Ma non è ancora detto che perderà anche la sua guerra personale contro Dallino e contro Leccisi, «sponsor» del sindaco.

La proposta della sinistra per sedare lo scontro interno Prandini smorza le polemiche Riunione preelettorale del Pds

Scalfaro commissario dc a Brescia?

La sinistra dc bresciana insiste. L'osservatore inviato da Roma non basta: il partito va commissariato. E suggerisce un nome, quello di Oscar Luigi Scalfaro. Dal canto suo il ministro Bodrato accusa un «ritardo d'attenzione» sul caso Brescia da parte del vertice nazionale del partito. Intanto il Pds mette a punto la sua strategia. Venerdì il Comitato federale deciderà le linee della campagna elettorale.

ANGELO FACCHINETTO

BRESCIA. Circola un nome, in questi giorni, in casa dc. Equale dell'onorevole Oscar Luigi Scalfaro. Potrebbe essere lui il commissario chiesto a gran voce dalla sinistra dc bresciana per rimettere ordine nel partito dopo lo scontro che ha portato allo scioglimento del consiglio comunale. A fare il nome di Scalfaro - recentemente indicato anche come possibile candidato dello scudocrociato alla successione di Cossiga - è stato il vicepresidente dei deputati democristiani Ciso Gitti, esponente della sinistra dc bresciana. Una proposta indirizzata, sia pure in modo informale, al vice segretario Piersanti Mattarella, al presidente del Consiglio nazionale Ciriaco De Mita e al capogruppo alla Camera Antonio Gava. Nessuna candidatura, avverte comunque Gitti, prudente e un po' seccato per la fuga della notizia. «È soltanto un suggerimento. Del resto - ricorda - proprio Forlani a Torino aveva sottolineato la statura morale dell'ex ministro. E non nasconde che quella di Scalfaro ai vertici della Dc bresciana, dilaniata dal braccio di ferro Prandini-sinistra, sarebbe una soluzione eccellente. Scalfaro o no, una cosa tuttavia è certa. Per l'area Zac», l'invio nella capitale del tondino dell'osservatore Dal Falco è un passo assolutamente insufficiente. E Ciso Gitti ricorda che la richiesta di commissariamento - da attuarsi in «tempi stretti» - era stata avanzata a Mattarella già a metà settembre, prima del definitivo naufragio del quadripartito. Motivo? «Una segreteria (provinciale e cittadina) che tiene per 13 mesi una situazione bloccata - spiega - non può pretendere di essere lasciata al suo posto». E di «colpevole ritardo» dei vertici scudocrociati sul caso Brescia parla anche Guido Bodrato. «Quella bresciana - sottolinea - è una vi-

ceda lunga, iniziata con la liquidazione del capolista (l'esponente della sinistra Piero Padula ndr) che ha vinto le elezioni». Non solo. Per Bodrato sarebbe un errore considerare come un'eccezione assoluta il caso Brescia. «Sarebbe una definizione esasperata - dice - definirli la punta di un iceberg, ma tensioni dello stesso tipo sono diffuse in 100 città. Tensioni dovute a un diverso modo di concepire la politica e di gestire il partito, provocate dall'intreccio tra una concezione prepotente della maggioranza e il trasversalismo che ormai domina nelle amministrazioni locali». «Una miscela - conclude il ministro - pericolosa per un partito».

È su Brescia e sulla situazione interna alla Dc torna anche, in un'intervista a *Il Sole 24 Ore*, il ministro dei Lavori pubblici Prandini. «Bisogna smorzare il tono della polemica - dice, affermando di aver colto la nota di Forlani - anche se si tratta di problemi veri. Poi, parlando delle elezioni del 24 novembre, non senza malizia aggiunge: «Ho molta fiducia nel buon senso della gente, anche bresciana. Personalmente ho lavorato in tutti questi anni e ancora mi adopero per rimuovere le cause dello scontento, non mi limito ad analizzarle».

La Dc di Bari nella bufera

Forlani non licenzia il suo sindaco Il Psi non entra in giunta

ROMA. Per ora è congelato l'ingresso dei socialisti nella giunta di Bari. O meglio sono congelati gli ispiratori di parte comunista del progetto. Enrico Dallino firma al suo posto di sindaco. E il ministro Lattanzio, che ne voleva il defenestramento attraverso l'ampliamento della giunta (Dc, Psdi, Pri, Pli, Verde) e l'offerta della poltrona al garofano, è rimasto con le pive nel sacco. L'operazione è stata messa a punto a Roma, dove Forlani aveva convocato tutti i maggiori della Dc barese, squassata da lotte intestine, al di sopra delle correnti. Obiettivo: evitare che Bari diventi come Brescia. Formalmente è stata la commissione garanzia e statuto a congelare il potenziamento del sindaco Michele D'Erasmio e del capogruppo al comune Gabriele Di Comitè, per l'irregolarità della loro elezione, avvenuta qualche mese fa con un voto e proprio golpe messo a punto dai lattanziani. Con un sottile ufficiale, firmato dal presidente della commissione, D'Erasmio e Di Comitè vengono invitati «ad astenersi dall'adozione delle decisioni di rilevante interesse politico». E tra le possibili, anzi previste, decisioni c'era anche quella delle dimissioni di Dallino e dell'ampliamento della giunta ai socialisti.

Alla riunione della commissione di garanzia, svoltasi nel primo pomeriggio, è succeduto un'altra nella stanza del vice di Forlani, Silvio Lega, al quale hanno preso parte an-



L'eurodeputato dc Roberto Formigoni